

Lorenzo Amadio & Michelangelo La Neve

NODOGON

LA STIRPE DEL NODO



www.nodogon.com



DISPONIBILE SU
AMAZON

Lorenzo Amadio & Michelangelo La Neve

NOD & GON

La Stirpe del Nodo.

Illustrazioni di Alberto Pagliaro



I diritti di elaborazione in qualsiasi forma o opera, di memorizzazione anche digitale su supporti di qualsiasi tipo (inclusi magnetici e ottici), di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), i diritti di noleggio, di prestito e di traduzione sono riservati per tutti i paesi. L'acquisto della presente copia dell'opera non implica il trasferimento dei suddetti diritti né li esaurisce. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi internet, cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta degli autori. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Il nostro indirizzo Internet è: <http://www.nodogon.com>

©Copyright 2008 Lorenzo Amadio e Michelangelo La Neve. Tutti i diritti riservati



Prologo

Irlanda, ieri.

*Nel buio della notte,
un canto di donna lacerò le ombre dei campi
che si allungavano dalla piccola città di Drogheda
all'antico tumulo di Knowth.*

*Era un canto che né esseri umani, né mucche, né papere, né lepri,
né topi, né gatti potevano sentire.*

Solo i cani randagi.

*Quando la macabra vibrazione penetrò nelle loro teste,
corsero pazzi e feroci all'origine del canto,
richiamati dalla misteriosa signora,
padrona della voce.*



Cyrus Dikto

In quello stesso momento, pochi chilometri più a valle, un ragazzo si tormentava nel sonno.

Si divincolava tra le coperte per proteggersi dall'orribile incubo che lo stava perseguitando: una donna ferita correva a perdifiato tra le querce davanti casa, con gli occhi imploranti, fissi alla finestra della sua camera. Simile a un'ombra braccata da spettri, la donna che girovagava tra le siepi alla disperata ricerca di qualcosa, si attardò davanti all'ingresso e scomparve nel buio, sopraffatta dalle lacrime.

«MAMMA!» Madido di sudore, Cyrus si ritrovò, solo, con gli occhi sbarrati dal silenzio della notte. Balzò fuori dal letto con il cuore in gola e si precipitò a spalancare le imposte, nell'illusione di rivederla. Si sporse fuori dal davanzale e frugò inutilmente nelle tenebre, schiaffeggiato dal vento freddo che risaliva dal fiume. Quel sogno gli aveva giocato un brutto scherzo: là fuori non c'era anima viva. La sua speranza si mutò presto in delusione e il suo sconforto lasciò il posto alla paura: una berlina nera accese improvvisamente i fari di posizione e sfilò via silenziosa, a passo d'uomo, nella stradina che passava dietro la casa. Cyrus si tirò indietro, inciampò su una pila di fumetti e annaspò tra le ombre che lo circondavano



minacciose, sempre più impressionato. Si rialzò trafelato da terra, sigillò la finestra e accese la lampada sul comò. Lo zaino era ancora aperto sul pavimento, la maschera africana sul muro non aveva smesso di guardarlo storta e la sua libreria traboccante di volumi ancora illibati minacciava di crollare. Tutto il rassicurante disordine di casa Dikto ascoltava composto il solenne concerto tenuto da suo padre Theobald, che russava nella stanza accanto, gongolando nel sonno.

Sconsolato, Cyrus si avvicinò alla foto che aveva fissato con quattro puntine da disegno sopra la testiera del suo letto. Chi aveva scattato quel ritratto così reale? Alta, spettinata, con il volto bruciato dal sole d'Africa, sorrideva divertita imitando le movenze di quattro danzatori pigmei.

Quanto aveva odiato sua madre, quella foto e i maledetti viaggi che l'avevano fatta separare da Theobald!

Non l'aveva mai perdonata per averlo lasciato solo con suo padre quando aveva ancora sette anni.

Li aveva traditi per dedicarsi anima e corpo al suo lavoro. Ma Virginia non era una madre come tutte le altre, idealista dura e pura, era una donna testarda e inarrestabile.

Lavorava per la HRTF (Human Rights Tribal Foundation), l'associazione umanitaria fondata da Hillpa Paivikki per difendere i diritti dei popoli in via di estinzione.

La storica Lappone era ritratta nella stessa foto, con il viso più tondo degli occhialini, mentre batteva le mani accanto a un suonatore di tamburo.

Cyrus non la conosceva di persona, ma l'aveva vista qualche mese prima in televisione, nell'intervista rilasciata insieme ad altri candidati al Premio Nobel per la pace. Ricordava bene il dolore che lo azzannò alla gola quando vide il notiziario, perché sua madre non avrebbe lavorato



mai più con la professoressa Paivikki.

L'antropologa Virginia Gowan era scomparsa nel nulla, quasi due anni prima, precipitando con un piccolo aereo nelle acque al largo di Panama. Nessuno seppe spiegare quell'incidente e il suo corpo non fu mai trovato.

Non l'avrebbe più rivista. La malasorte che lo perseguitava gli aveva rubato anche quel formicolio vitale e festoso che gli lasciavano addosso i rari e intensi incontri con sua madre. Vinto dalla delusione, Cyrus si stese sul letto in attesa che la notte scendesse sui suoi rimorsi, oppresso dal presentimento di un pericolo reale, sempre più vicino. Le vecchie lancette dell'orologio si fermarono alle tre e ventisette, quando le sue palpebre, tramortite dalla stanchezza, lo rispedirono nell'illusorio mondo dei sogni. «Dove sono finite le mie mutande?»

La voce imperiosa di Theobald fece irruzione nella camera del figlio svegliandolo di soprassalto.

«Svegliati ragazzo! Il tuo rispettabile genitore non può andarsene in giro con il deretano al vento!»

Scrostandosi il sonno dagli occhi, Cyrus fece uno sforzo sovrumano per capire che fine avessero fatto gli slip di suo padre: non sarebbe stato facile localizzarli nel disordine paludoso che si era impadronito della casa da quando erano rimasti in due.

«Ma non toccava a te stenderle?»

«Giusto... le ho dimenticate in lavatrice!»

Il padre si avviò trionfante in lavanderia e suo figlio si sforzò di assecondare il suo buonumore, lasciandosi alle spalle le angosce della notte.

Solido come una quercia, con un cespuglio di baffi ribelli sotto il grosso naso, Theobald se ne stava in bagno con il phon acceso in una mano e un paio di mutande bagnate



nell'altra. Lo sportello della lavatrice era spalancato e dentro galleggiava a bagnomaria tutta la biancheria intima del loro limitato corredo. Cyrus ne approfittò per bagnare i polpastrelli sotto il rubinetto e inumidirsi il viso quel tanto che bastasse a farlo sembrare pulito. Il contatto con l'acqua fredda gli fece tornare in mente la macchina nera... «Senti questa pa': stanotte mi sono svegliato di soprassalto e sono andato alla finestra... c'era una berlina con i vetri scuri appostata dietro casa...»

«In che punto?»

«Vicino alle querce...»

«Il boschetto dell'amore... capirai!»

«Il fatto è che ho visto quell'auto subito dopo aver sognato mamma correre disperata tra le siepi del giardino!»

«Hai sognato Virginia?»

L'improvviso ricordo di sua moglie raschiò la dolorosa cicatrice di Theobald, che cambiò subito il tono della voce.

«Che... che faceva..?»

«Soffriva pa'... era ferita... fuggiva da qualcuno... sembrava volesse chiedermi aiuto...»

«Tua madre che chiede aiuto? Impossibile! Sei strambo tale e quale a lei... anche i sogni di tua madre erano incomprensibili, aveva un'immaginazione così impetuosa che...»

Il trillo autoritario del campanello l'interruppe.

Theobald sventolò le mutande ancora bagnate in segno di resa e aggrottò le sopracciglia per chiedergli soccorso: Cyrus, sbuffando, si diresse contro voglia verso la porta.

«A quest'ora vanno in giro solo i piantagrane...»

Non fece in tempo a pensarlo che si trovò davanti due agenti della Polizia municipale.



«Scusaci ragazzo, cerchiamo il dottore...»

Non era la prima volta che venivano a chiamare suo padre: quando c'era un problema con qualche animale si presentavano tutti da Theobald Dikto, il miglior veterinario della contea di Louth.

«Un attimo, lo vado a chiamare.»

Tornò in bagno e riferì al padre chi lo attendeva nel salone, ritrovandosi in un batter d'occhio con l'asciugacapelli e gli slip in mano.

Proseguì svogliato nella noiosa opera di essiccazione fino a quando, incuriosito dalla conversazione, spese il phon, dischiuse la porta e allungò le orecchie a mo' di stetoscopio.

«...Hanno aggredito una mucca, sgozzato due pecore e la signora Corcoran si è arrampicata su una quercia per salvarsi da quel branco feroce di randagli!»

«Tutto qua?!»

«C'è dell'altro, dottor Dikto. Nel canile municipale è successo il finimondo, quelle povere bestie hanno passato la notte a scagliarsi con la testa contro le inferriate delle gabbie. Doveva vederle, sembravano indemoniate!»

«Maledizione!»

«È esattamente quello che ha detto Stone il farmacista parlando di una vecchia leggenda...»

«Non mi riferivo a quella stupida superstizione... CYRUS! ASCIUGA!»

Il ronzio dell'asciugacapelli coprì le voci dei poliziotti e il ragazzo non sentì altro, poi vide suo padre rientrare stizzito nel bagno, afferrare le mutande ancora grondanti e sparire in camera a vestirsi.

«Che succede pa'?»

«Dopo, dopo...»



«Dove ti portano?»

«Al canile... devo correre al canile... tu vai a prepararti la colazione, sbrigati, non puoi fare sempre tardi a scuola...» Contrariato per l'insolito contrattempo, Theobald Dikto uscì borbottando, dimenticandosi di chiudere la porta.

Cyrus rimase solo in casa e la cosa non gli dispiacque. Più scostumato del solito, si prese due succhi, tre soffici ciambelle al miele e si appollaiò soddisfatto davanti alla TV. Un millesimo di secondo dopo la fine del notiziario sportivo schizzò in camera a vestirsi, ma i suoi occhi fiammeggiarono inorriditi davanti allo specchio! Doveva debellare all'istante l'arruffo ribelle che si era eretto a tradimento sulla sua testa. Recuperò il tempo perso a lisciarsi i capelli vestendosi con gli stessi abiti del giorno precedente, raccolse frettolosamente lo zaino da terra, indossò i guanti e uscì in giardino, pronto ad affrontare il supplizio di un nuovo, orrido giorno di scuola.

Cyrus aveva quattordici anni passati, il fisico nervoso come uno schiocco di frusta e una lieve forma di dislessia, ereditata dai Gowan, che gli aveva reso ancora più odiosi i libri e lo studio. Era indifferente a tutto. La sua apatia era diventata così disarmante da non fagli prendere la patente per lo scooter promessogli da Theobald.

Tutta la rabbia accumulata dentro la sfogava in bicicletta, quando si divertiva a frenare all'ultimo secondo in curva, a sgommare sulla breccia per sentire i copertoni strillare, a impennare e a scendere in picchiata dalle colline, fendendo l'orizzonte.

Anche quello strano martedì Cyrus pedalò per la strada che fiancheggiava il fiume Boyne. Tagliò i prati con la frangetta al vento, attraversò la periferia dei tetti rossi sonnacchianti in file ordinate, superò il centro di Drogheda svicolando



sicuro nel traffico, attraversò il ponte e svoltò ancora un paio di volte prima di entrare nel cortile, stranamente in anticipo sui suoi compagni.

La scuola primaria di Drogheda era un vecchio edificio liberty, con finestroni ampi e decori sbiaditi, circondato da un giardino rigoglioso ma poco curato, protetto da un muro alto almeno tre metri.

Cyrus infilò la ruota nella rastrelliera, si chinò per assicurarla con la catena e si accorse che poco più in là, nel parco giochi ricavato tra il muro di cinta e il lato sinistro della scuola, i fratelli O'Malley erano indaffarati in qualcosa di losco.

Fisicamente bestiali, Oberon e Patrick O'Malley erano due autentiche carogne, tra le peggiori che avessero mai frequentato una scuola irlandese.

Li avevano esclusi dalla squadra di rugby del college per le loro ignobili scorrettezze ed erano famosi in tutta la contea per aver pestato a sangue il vecchio postino!

Che diavolo ci facevano a scuola così presto armeggiando intorno ai giochi dei bambini?

Li osservò con più attenzione: gli voltavano le spalle, immobili, con le gambe divaricate... che schifo!

Stavano orinando sui giochi dei bambini e si schiantavano dalle risate!

Patrick O'Malley si girò repentino e fulminò Cyrus con lo sguardo: «Cos'hai da guardare minorato?».

Oberon si tirò su la cerniera dei pantaloni, si avvicinò minaccioso all'intruso e gli sputò sulle scarpe.

«Devi stare muto come una trota, Dikto! Se te la canti con qualcuno fai una brutta fine!»

Quando le mani grasse e setolose di quella canaglia si torsero per chiarirgli che lo avrebbero stritolato, Cyrus



capì che era il caso di girare i tacchi e filò via senza fiatare, furibondo:

«Chi vi credete di essere, razza di bastardi? Prima o poi troverò il modo di farvela pagare!»

Era un ragazzo svogliato ma ostinato, non riusciva a digerire qualsiasi forma di prepotenza e l'idea che potesse passare per un vigliacco lo disgustava. A volte sarebbe meglio sorvolare con chi non ragiona, ma questa considerazione non sfiorò nemmeno da lontano la mente del ragazzo, sempre più deciso a farsi giustizia. S'immaginò i bambini giocare sullo scivolo che i due porci avevano imbrattato e non si diede più pace. La sua classe era al primo piano, la presidenza al secondo. Stazionò indeciso sul pianerottolo, combattuto tra la paura e l'ingiustizia. Una fifa dannata lo spingeva dritto verso l'aula, ma il suo carattere orgoglioso gli diceva di salire quelle scale. Era talmente chiaro che i più indifesi avrebbero pagato le conseguenze della sua vigliaccheria che non c'erano vie di uscita. Meglio farsi pestare dagli O'Malley che passare per un verme. Sospirò e salì deciso al piano superiore.

Irremovibile nella sua decisione, bussò alla porta della presidenza entrando con impeto, senza attendere il permesso. Nella vita le scelte migliori non sono sempre quelle più soppesate, ma quelle che senti più tue.

Quando tornò in classe, la signora Pollington aveva appena iniziato una delle sue noiose, soporifere, interminabili lezioni di storia. Il viso aguzzo dell'anziana professoressa era incorniciato da capelli finissimi che amava tingere di nero e raccogliere dietro la nuca ficcandoci dentro la matita smangiucchiata. Aveva il collo rinsecchito di una tartaruga, gli occhi implacabili di un'aquila e le unghie curatissime. Quando era di buonumore, indossava



il tailleur grigio con la collana di perle di Tahiti e non inferiva più di tanto con i compiti a casa.

Sfortunatamente per Cyrus, quel giorno la sua professoressa vestiva l'abito color malva in lana d'Irlanda...

«Nota di demerito per il solito ritardo, Cyrus Dikto.»

«Ero in presidenza, professoressa Pollington. Può chiedere al bidello.»

«Lo farò, non dubitare, ma adesso materializzati al tuo posto prima che finisca per interrogarti!»

La seduta di Cyrus era sicuramente la più invidiata: niente meno che il banco in fondo all'aula, vicino ad Angie Doran, figlia di Barnabas Doran, marito di Sophronia Dikto, sorella di suo padre Theobald. Una nuvola di ricci biondissimi, due occhi azzurri che guizzavano luminosi in un viso morbido, perfettamente ovale, le labbra rosse e profumate come le ciliegie della fattoria Ashby. Non c'era stato uno studente della scuola che non avesse chiesto a Cyrus di fargli la parte con l'irresistibile cugina, ma da quando Smotty aveva tentato di baciarla a tradimento, guadagnandosi un calcione devastante nei quartieri bassi, nessuno aveva osato più avvicinarsi ad Angie.

Cyrus si mise a sedere con lo sguardo basso e lei, perennemente in pensiero per le stranezze e le difficoltà del cugino, gli scrisse un messaggio sul diario:

Tutto a posto?

Cyrus scosse la testa e lei se lo lavorò con i gomiti per fargli sputare il rospo. Sfinito dalla sua perseveranza molesta, Cyrus afferrò la penna e le rispose:

Ho visto gli O'Malley fare una porcata e l'ho spifferato alla preside.

Angie strabuzzò gli occhi fino a farli scontrare sul naso scrivendo:

E loro sanno che sei stato tu?



La testa di Cyrus si piegò in avanti decapitata.

«Cavolo!» esclamò la ragazza, profetizzando un tragico futuro per suo cugino.

«Cavolo cosa?» domandò seccata la signora Pollington.

«Cavolo a pranzo» rispose Angie con disinvoltura, «lo cucina mamma Sophronia e stavo giusto invitando Cyrus!».

«Ti sembra una notizia di rilevanza storica, signorina Doran?»

«Scarsissima, professoressa...!»

«Allora stai zitta e segui la lezione!»

Angie si drizzò sull'attenti e di nascosto, sotto il banco, scarabocchiò qualcosa sopra un foglio che fece scivolare in mano a Cyrus.

Quelli ti aspettano fuori!

La sentenza mise in agitazione il cugino, che maledisse il suo agire d'impulso preparandosi al peggio. Quei barbari degli O'Malley lo avrebbero braccato per dargli una lezione coi fiocchi! Il mondo si fece improvvisamente nero, scuro come la notte che aveva appena passato: nemmeno la campanella dell'intervallo servì a tirarlo su di morale.

«Non azzardarti a uscire in cortile!»

«Non ci penso nemmeno, Angie.»

«Tieni, mia madre ti ha preparato un pezzo di torta al cioccolato, mangiamocelo in classe.»

Rifiutando gli inviti degli amici, rimasero a mangiare senza scambiarsi una parola, fino a quando Dirk Finlay si precipitò nell'aula eccitato con le guance rosso cocomero.

«Che vi siete persi!»

«Non immaginate che spettacolo!» aggiunse Sunil Sharma, il pingue e inoffensivo indiano vittima prediletta dei



fratelli O'Malley.

«Oberon schiumava rabbia peggio di un facocero...»

«...e Patrick digrignava i denti imprecando contro lo spazzolone! Dovevate vedere come sudava, quell'odioso suino, per lustrare alla perfezione lo scivololo!»

«Hanno sgobbato per tutta la ricreazione... la preside li ha svergognati davanti alla scuola e ha voluto controllare la disinfezione passando con il suo dito infallibile sul sedile dell'altalena, prima di rispedirli in classe.»

«Se so chi è stato a spifferare alla preside la loro bravata, gli regalo un biglietto di tribuna per la prossima partita dei Drogsl!»

La frase finale di Sunil si abbatté come una sequoia sul collo di Cyrus, che trascorse le ultime ore di lezione paralizzato dalla paura dell'inevitabile vendetta.

I rintocchi della campana lo fecero trasalire e rimase pietrificato al proprio posto mentre i compagni sbaraccavano tutto a velocità supersonica.

Solo Angie gli rimase accanto, decisa ad aiutarlo.

Si piazzò alla finestra e, stando attenta a non farsi vedere, osservò quello che stava accadendo fuori.

Il cortile si svuotò, gli ultimi ragazzi si dispersero per le strade tranquille di Drogheda, ma i fratelli O'Malley erano sempre lì, fuori dal cancello, ad aspettarlo.

Cyrus si sentì un topo in trappola e Angie lo trascinò via di peso dalla finestra.

«Scappa dal vicolo!»

«E come ci arrivo?»

«Scavalca il muro!»

«È troppo alto, come faccio con la bici?»

«Uhm...» Angie rimase interdetta. «Trovato!»

«Cosa?»



«Prendiamo un banco, lo piazziamo sotto il muro e ci mettiamo una sedia sopra...»

Cyrus misurò l'altezza di un banco, squadrò la sedia, si voltò verso la finestra. Non era un'impresa impossibile e approvò l'idea della cugina. Uscirono di corsa, raggiunsero le scale e sbirciarono fuori dalla ringhiera. Aspettarono che il cranio pelato di Zebulon, il più temuto dei bidelli, finisse la sua ronda e scesero sul pianerottolo in punta di piedi. Volarono nel corridoio e si fermarono davanti alla porta dell'ultima classe... l'aula era vuota. Sgattaiolarono dentro e Cyrus scavalcò rapidamente la finestra. Atterrato nel cortile, attese che la cugina facesse scivolare fuori il banco tenendolo per le gambe posteriori. Conclusa l'operazione, Angie scavalcò a sua volta, con la sedia dell'insegnante sotto il braccio, e gli fece segno di andare. Cyrus si avviò furtivo verso la rastrelliera, pericolosamente affiancata al cancello d'ingresso, a un passo dagli O'Malley.

Erano in agguato dall'altra parte del muro. Poteva sentirli respirare!

«Andiamo dentro a prenderlo!»

La voce di Oberon, stufo di aspettare, arrivò minacciosa alle orecchie di Cyrus proprio mentre si chinava sulla bici.

«Mi si torcono le budella per la fame!» protestò Patrick.

«E chi se ne frega, non possiamo mollare quel bastardo!»

Sudando freddo, Cyrus avvolse il lucchetto nel fazzoletto per azzittire lo scatto della serratura... sfilò la ruota al rallentatore, alzò la bici da terra e si allontanò in punta di piedi. La sedia era già pronta sopra il banco, con la spalliera poggiata contro il muro. Senza proferire sillaba, Cyrus saltò sulla scrivania, montò sulla sedia e si aggrappò alla sommità del muro con le dita. Infilò il piede in una fessura e, arrancando sulla parete, riuscì faticosamente a



issarsi in cima. Seduto a cavalcioni, si sfilò la cintura, la legò al manubrio e, dopo averla issata in cima, iniziò a calare la bici lentamente, centimetro dopo centimetro, nel vicolo fuori dal muro di recinzione.

Ipnotizzato dalla paura, non si accorse del tempo che scorreva e dell'ombra affamata di Patrick che stava per imboccare l'angusta via di fuga.

«OBERON! IL VERME STA SCAVALCANDO! CORRI!»

L'urlo di Patrick ebbe l'effetto di una sferzata:

«Resta qui e non farti vedere» Cyrus ammonì la cugina, lasciò cadere la bici nel vicolo e ci saltò sopra a peso morto mentre Patrick O'Malley correva come un forsennato verso di lui.

Lo spavento fece schizzare Dikto sul sellino e i pedali frullarono vorticosamente sentendo fischiare i freni dello scooter di Oberon. Il bestione rallentò bestemmiano per far salire al volo il fratello e ripartirono assatanati a caccia dello spione. Smanettando convulso sul cambio, Cyrus inserì il rapporto più basso e si affannò a pedalare controvento. Strinse all'inverosimile il tornante dietro la Torre Martello e si buttò a capofitto per la ripida discesa, ossessionato dal rombo dello scooter. Gli stavano incollati alla schiena.

Cyrus divorò l'ultimo tratto del pendio, curvò pericolosamente prima a destra e poi a sinistra, s'infilò per vicoli e stradine, ma fu tutto inutile. Quando la strada raddrizzava, gli O'Malley tornavano ad azzannare la sua ruota posteriore. Spronato dalle maledizioni dei due energumani, con le gambe che gli andavano a fuoco, Cyrus imboccò la strada sterrata che portava fuori Drogheda proseguendo dritta in mezzo alla campagna.



Non avrebbe trovato una curva prima di quattro miglia.

«Lo scarafaggio si è bevuto il cervello!»

«Quello non sa leggere nemmeno i cartelli stradali!»

Oberon aprì al massimo l'acceleratore e lo scooter, rombando, sbranò gli ultimi metri che li dividevano da lui.

«AFFIANCATI CHE LO SCHIANTO A TERRA!»

strillò eccitato Patrick, fiutando l'odore della preda. Cyrus li maledì col pensiero e bloccò i freni con forza rabbiosa. Gli O'Malley tirarono via dritti e lui ne approfittò per abbandonare il rettilineo cercando scampo tra i verdi cavoli della fattoria Frisk.

Implacabile come Godzilla, Oberon stritolò la manopola del gas e tutti i cavalli dello scooter s'impennarono imbizzarriti.

Per la furia del contraccolpo, il suo cranio XXL andò a infrangersi contro il naso di Patrick che spruzzò sangue fino a farlo urlare come se lo avessero scannato. Incurante dei guaiti del fratello, Oberon puntò dritto verso la fattoria macinando ogni broccolo che aveva osato intralciare il suo cammino.

Il destino di Cyrus era segnato.

Alla sua sinistra c'era il recinto dei tori.

Davanti il deposito degli aratri.

Sterzò con furia cieca, derapò svoltando l'angolo della stalla e si spalmò a terra sopra la sua bicicletta per uscire dal campo visivo dei due demoni che lo seguirono nella manovra suicida ignari di una perfida differenza: il figlio del veterinario conosceva le fattorie della contea come le sue tasche. I due animali no.

Oberon si contorse bestemmiando per tenere la curva, Patrick gli si avvinghiò alla vita e tutti e due puntarono all'unisono i quattro piedi, scorticando la ghiaia nel



disperato tentativo di fermarsi in tempo. L'urlo nauseato di Patrick O'Malley non ebbe il potere di arrestare lo scooter, che si librò sadicamente in volo e li sprofondò inesorabilmente nel vascone di letame fumante, che li attendeva famelico.

Cyrus non ebbe il coraggio di voltarsi, si tirò su con la bici e ripartì a tutta velocità, ancora incredulo per la grazia ricevuta.

Alle sue spalle, due masse marroni, informi e schifose, emersero lerce dallo stabbio tossendo, sputando e tagliando.

«Sei finito Dikto! Ti seppellirò vivo dopo averti spaccato la testa con la tua bicicletta!»



L'ometto della malasorte

Con i polpacci liquefatti e la schiena indolenzita, Cyrus ripercorse alla moviola la salita della Torre Martello.

L'aria fina che veniva dal fiume lo aiutò a recuperare in fretta e gli tornò il buonumore per l'esito vittorioso dello scontro con gli O'Malley. Ogni volta che passava davanti a quella Torre costruita duecento anni prima, ripensava ai racconti dei suoi genitori quando vivevano ancora insieme, al loro orgoglio di discendere dai popoli celtici e al loro amore per quei luoghi leggendari in cui avevano la fortuna di vivere.

Il fischio inconfondibile di Alan Woods riportò Cyrus alla realtà. Il capitano della sua squadra di calcio, in fibrillazione per il match che valeva la salvezza, lo affiancò con la bici: «Cyrus, hai memorizzato che alle quattro giochiamo contro il Laytown? Non farti venire una delle tue paturnie, che oggi tra infortunati e squalificati mancano tutti e il mister ci ha detto che sarai titolare».

«E chi se lo scorda? Sono un toro, dovranno abbattermi con una mazza ferrata!»

«Così ti voglio! Ci vediamo al campo.»

«Ci puoi scommettere, Alan.»

I due si divisero e Cyrus, che ormai dava del tu alla panchina per quanto era scarso come giocatore, fantasticò



di essere il più grande fuoriclasse nella storia dei Drog.
A forza di rabone, rovesciate e sombreri, il suo ritorno verso casa trascorse in un baleno ma, proprio quando stava per arrivare, si accorse che qualcuno lo seguiva a distanza ravvicinata. Si voltò facendo finta di niente e vide, per la seconda volta in quel giorno, la misteriosa berlina incrociare la sua strada come un gatto nero.

«Ancora loro! Ma chi sono, che vogliono da me?»

Un sentimento di panico cominciò a serpeggiare dentro Cyrus che, invece di svoltare a destra per casa, tirò dritto fino al semaforo, fermandosi col rosso.

L'inquietante veicolo si arrestò più indietro, poi scattò il verde e le auto iniziarono a sfilare davanti a Cyrus, che si era fermato, chino sul manubrio, fingendo di sistemare la catena.

Con la coda dell'occhio vide il muso nero della berlina, e incrociò lo sguardo di un cinquantenne distinto che lo squadrò con glaciale indifferenza. Quando l'auto sospetta fu a distanza di sicurezza, Cyrus fece dietrofront e riprese la strada di casa tirando un sospiro di sollievo. L'ansia di rientrare gli fece apprezzare ancor di più il calore e la semplicità della sua solida abitazione in muratura.

Protetta dalle querce, casa Dikto era circondata da piante e siepi fiorite, aveva una bella staccionata in legno, ampi finestrini bianchi e il tetto in ardesia su cui si specchiava un cielo sempre più cupo e minaccioso.

La vista di Angie e della sua nube di capelli biondi spazzò via le sue brutte sensazioni: la cugina, in attesa del suo rientro, si era comodamente adagiata sui gradini della veranda esterna. Un raggio di sole smarrito nel cielo la illuminava mettendo in risalto il suo vestito verde di velluto e i suoi leggings rosa, su cui era stampato un



allegro spartito di note musicali.

Quando vide arrivare il cugino senza evidenti tumefazioni, Angie tirò un sospiro di sollievo:

«Allora, com'è andata?».

«Beh...» farfugliò Cyrus orgoglioso, «sono finiti nella vasca del letame della fattoria del signor Frisk!».

«Giustizia è fatta!» esultò Angie.

«Chi di piscio ferisce, di sterco perisce...» le rispose Cyrus ridendo, «anche se quei bastardi hanno promesso di seppellirmi vivo!».

«Raccontami tutto... dai!»

Il tarlo della curiosità rosicchiava Angie, ma il cugino le fece cenno che avrebbe parlato solo più tardi perché era sfinito e, con un filo di voce, le chiese dove fosse finito suo padre.

«Lo zio Theo non si è ancora visto, è sempre alle prese con la faccenda dei cani impazziti... perché non vieni a mangiare da noi? Mamma ti ha preparato lo stufato di agnello con patate e cipolle, e c'è anche la torta di nonna Wanna...»

Ricordandosi di essere affamato, Cyrus soppesò i quattro chilometri che lo separavano dalla casa della zia Sophronia e le sue gambe si rifiutarono di collaborare. Vinto dalla fatica, poggiò la bici nell'angolo ricoperto di edera americana e aprì la porta traballando, confermando la sua resa incondizionata.

«Non ce la faccio Angie... sono troppo stanco... voglio svenire...»

Angie lo seguì implacabile, più assillante di un facchino in cerca della mancia.

«Hai già rimosso la signora Pollington? Domani farà una strage con la verifica di storia! Sommami le schede



di matematica, il riassunto di letteratura e dimmi se riusciamo a completare tutto per domani!»

Cyrus strisciò sempre più depresso fino al divano e si arrese senza alcuna dignità, sbadigliando: «Yawn... io... io non ci arrivo... a... domani...». Sprofondò in un sonno inatteso per un tipo iperattivo come lui: piuttosto che dormire il pomeriggio, avrebbe preferito potare la chilometrica siepe dei Poppers... ma quel martedì, evidentemente, non era un giorno di grazia.

Vedendolo ridotto così male, la cugina riprogrammò militarmente il loro pomeriggio, iniziando con la telefonata a zia Sophronia.

«Contrordine mamma... resto io da Cyrus... no, lo zio non è ancora rientrato... una tempesta? Ne sei sicura?...

No, qui non piove... d'accordo... non ti preoccupare... tranquilla, tranquilla... ciao, a dopo.»

Sistemata l'assillante genitrice, si sintonizzò sulla sua stazione radio preferita, si lavò le mani e prese di mira il frigorifero per preparare una ghiotta scorpacciata, ma rinunciò a priori alle sue ambizioni di cuoca perché il frigorifero dei Dikto sembrava vittima di un saccheggio vandalico.

Era una tundra di verdure stecchite, resti ammuffiti e barattoli di ogni genere, tutti aperti da non si sa quando.

Angie non si perse d'animo e, dopo aver messo sul fuoco uno stufato di pancetta e cavoli con i fiocchi, tornò in sala per apparecchiare la tavola, accompagnata dalle solenni ronfate di Cyrus. La visione del cugino accuscinato sul morbido sofà, con le gambe che ciondolavano pericolosamente dal bracciolo e minacciavano da vicino il vaso con i narcisi gialli, le fece provare una grande tenerezza per quel ragazzo, solo in una casa senza donne.



Così corse a prendere un plaid, lo coprì con premura e gli passò una mano sulla fronte per fargli quella coccola che non le avrebbe mai consentito da sveglio.

La tempesta percosse improvvisa, con un tuono astioso, il cielo. Gli spostamenti d'aria furono così violenti da far tremare prima l'abitazione e poi gli infissi. Uno scroscio assordante si rovesciò sugli spioventi del tetto e una sferzata di vento spalancò la finestra in sala sollevando, insieme alle tende, il malcapitato Cyrus, che saltò a molla dal divano e lottò furiosamente per chiudere le imposte, bersagliate dai rovesci d'acqua. In casa si percepiva un'aria minacciosa, ma l'atmosfera sinistra creata dalla bufera non sminuì l'esultanza di Angie, che uscì trionfalmente dalla cucina con la padella fumante invitando il cugino a tavola:

«Bentornato tra i vivi! Non ci è andata di lusso restare chiusi in casa al calduccio, mentre fuori si annega?».

Cyrus non si sognò di risponderle, annusò famelico il profumo dello stufato, si fiordò a tavola e trangugiò il pasto con la classe di un uomo di Neanderthal. Riuscì a svuotare il piatto prima che Angie ci versasse dentro la zuppa e quando ogni traccia di cibo fu cancellata, i due cugini si avviarono satolli verso i patimenti del sapere.

Si piazzarono in camera di Cyrus, svuotarono gli zaini e negoziarono l'equa spartizione dei compiti mentre fuori la tempesta fischiava infuriata.

Tra il rombo di un tuono e uno sbadiglio di Cyrus, i due ragazzi non venivano a capo dell'estenuante trattativa:

«Non fare lo spilorcio, non puoi stare a sindacare per una misera espressione in più quando mi fai seccare la gola da anni per leggerti i libri! Vorrei farti presente che sono stata io a cucinare, apparecchiare... tu non hai mosso uno



spillo!».

«Lo sapevo che il pranzo mi sarebbe costato caro!»

KNOCK KNOCK KNOCK KNOCK!

La discussione fu troncata da una serie di colpetti ravvicinati, vibrati al portone d'ingresso.

I due ragazzi tacquero, tenendo le orecchie spalancate.

«Almeno vai ad aprire il portone, forse cercano lo zio!»

Cyrus, che stava ripensando ai tre uomini della berlina nera, si portò l'indice sul naso e le fece segno di zittire, poi si avvicinò silenzioso alla finestra guardando fuori con circospezione...

«Sei un eroe vero! Prima di svenire tra le mie braccia fammi andare a vedere chi è!»

Cyrus osservò la cugina sparire stizzita oltre la porta della camera e restò zitto in ascolto fino a quando non sentì la sua voce spavalda chiedere: «Chi è?».

Silenzio.

«Vuoi giocare a nascondino? Peggio per te, imbecille!»

Dopo aver sbattuto il portone, Angie rientrò contrariata in camera.

«Chi era?»

«Nessuno!»

«Ma hanno bussato!»

«Così sembrava... comunque non c'era nessuno fuori. Dai, finiamo questo strazio dei compiti.»

Ancora perplesso, Cyrus gettò un'occhiata inquisitoria alla finestra. La pioggia fitta e l'oscurità di quel pomeriggio lo fecero rabbrivire, si convinse di tornare al suo posto, ma non ebbe il tempo di spostare la sedia che...

KNOCK!

Un colpo deciso rimbombò dal portone.

«Maledizione. Chi sarà, Angie?»



Lei non si degnò di alzare lo sguardo.

TOC! TOC! TOC! TOC! TOC!

«Angie, non dirmi che non hai sentito!»

«Sono diventata sorda!»

«Ho capito, stavolta vado io...»

Rassegnato, attraversò il salone in punta di piedi e si diresse nervoso verso l'uscio. Avvicinò la mano alla maniglia del portone e... CRACK!

«AAARGH!» urlò terrorizzato, sentendo quel suono secco e improvviso dietro le sue orecchie.

«AHAHAH! Rilassati... l'assassina ti ha voluto risparmiare!»

Indispettito dallo scherzo inopportuno, mandò a quel paese Angie che continuava a ghignazzare con la matita spezzata in mano. Poi si concentrò a guardare fuori dallo spioncino: pioggia ovunque, lampi e nuvole nere. Inserì la catena di sicurezza interna, scostò di qualche centimetro il portone e sbirciò sospettoso fuori senza vedere anima viva. Sollevò titubante la sicura e si affacciò sulla soglia, badando a restare con i piedi ben piantati dentro: «CHI DIAVOLO È?»

La cortina impenetrabile della pioggia fu squarciata da un'enorme mano pelosa che lo trascinò fuori di casa e lo sbatté contro il muro. Avrebbe voluto gridare, ma una seconda mano, orfana del pollice, gli tappò la bocca.

Un essere raccapricciante dal volto affilato, con il naso adunco e le orecchie mozzate, lo teneva sollevato da terra inchiodandolo alla parete esterna. In preda al panico, Cyrus si divincolò peggio di una serpe, ma l'aggressore, continuandolo a bloccare senza il minimo sforzo, avvicinò la faccia alla sua e, con una voce che saliva dallo stomaco, gli sussurrò nell'orecchio:



«Niii parole! Niii paura! Son messagghiero di matre tua!». Cyrus impallidì, tentò di divincolarsi per urlare e chiedere aiuto, ma quelle mani pelose erano due morse di acciaio. «Vive! Queto! Madri vive! Pisto te vuole mi tana! Pisto!» Le parole tronche del mostro sgomitavano facendosi largo nell'angoscia di Cyrus: gli stava parlando di sua madre? «Zitti! Zitti! Fatti gravi ella dice! Gran segreto! Manda vi', caccia cugghina, vi' ora che ti porti da Virghinnial» «Ma quanto ci metti a rientrare?»

Sentendo Angie chiamare il cugino, lo spaventoso ometto fissò Cyrus con occhi severi e gli intimò con un sussurro accorato: «Mandala vi'! Manda viiii Agni!». Mollò la presa e scomparve inghiottito dalla pioggia nera ripetendo per l'ultima volta: «Mandala viiii ommai più tu vide Virghinnial».

Le pupille atterrite di Cyrus scrutarono le ombre del giardino per rintracciare il terrificante umanoide: «Sono ancora vivo? Da dove è sbucato quel diavolo? Chi sarà mai? Un serial killer? Uno psicopatico? Come fa a conoscere il nome di mia madre? Cosa voleva dirmi?» continuò a rimuginare terrorizzato tra sé e sé. Angie si affacciò inviperita nel salone: «Da quando in qua parli e ti rispondi da solo? EHI! Ti si è incantata la puntina del disco? Rientra che sei diventato cadaverico per il freddo...» Ossessionato dalle parole del mostriciattolo, Cyrus ignorò la cugina: «Ci deve essere qualcosa dietro... per forza. E se fosse vero? Se fosse ancora viva? Se mi stesse cercando?». Angie lo tirò dentro casa guardandosi in giro sospettosa. Era tutto perfettamente in ordine: il camino con le pietre non si era mosso, la carta da parati non era sfiorita e sul parquet non c'erano tracce di sangue! La ragazza girò per due volte la chiave del portone ascoltando gli scatti



della serratura e si preparò a strigliare il cugino. Per tutta risposta Cyrus continuò a non spicciare parola. Era ancora paralizzato dall'incursione dell'uomo con le orecchie mozzate. L'istinto gli diceva di ascoltarlo. D'altra parte, se avesse voluto ucciderlo lo avrebbe già fatto... quindi ci doveva essere qualcosa di vero nelle sue parole. Doveva rivederlo subito per capire cosa sapesse di Virginia. Ma come poteva mandare via Angie sotto quel diluvio? E dopo... cosa gli sarebbe successo? Osservò la cugina, rimasta a metà strada tra lui e il finestrone, che batteva scocciata con il piede per terra, in attesa di una risposta. Abbassò lo sguardo per il timore di incrociare i suoi occhi quando lo vide di nuovo! Un lampo brillò dietro la finestra rischiarendo il profilo del truce ceffo in piedi sul davanzale, con la giacca tirata sopra la testa! Più rapido di un cobra, l'ometto si portò un dito sulla bocca per ordinare a Cyrus: «Zittol!», si puntò il dito contro il petto per dire: «Io», agitò il taglio della mano per dire: «Me ne vado», fece il gesto della culla per dire: «Mamma», e poi incrociò le braccia mimando il segno di una croce. La seconda apparizione dello strambo essere mandò definitivamente in tilt il sistema nervoso di Cyrus, riaprendo una ferita incurabile. Se avesse perso quell'occasione, sarebbe stato divorato dai suoi rimorsi.

«Avanti, chi c'era là fuori?»

«N-nessuno.»

«Non mi fregghi, cugino. Tu sei sconvolto, e io pretendo di sapere cosa ti è successo.»

La mente scioccata di Cyrus passò in automatico dallo stato confusionale a quello decisionale. Determinato a mandarla via subito, si avvicinò a Angie e le prese le mani tra le sue: «Ti fidi di me?».



«Cos'è successo?»

«Angie, ti prego, per una sola volta nella vita non rispondere a una domanda con un'altra domanda. Ti fidi di me, sì o no?»

«Beh, certo che sì, ma...»

«Niente ma, non c'è tempo. Devi tornare subito a casa, è molto importante. Non mi chiedere il perché... ti spiegherò tutto... giuro!»

Angie osservò prima il viso tirato del cugino, poi il diluvio universale fuori dalle imposte, infine tornò a fissare l'espressione accigliata di Cyrus e scoppiò in una risata liberatoria.

«Oh, ci avevo quasi creduto! Ma guarda che faccia seria riesci a fare... sei un attore nato!»

Gli diede una pacca di ammirazione sulla spalla, girò i tacchi e si affrettò a rientrare in camera, ma Cyrus le corse dietro e l'afferrò brutalmente per un braccio costringendola a voltarsi: «Non è uno scherzo Angie, te ne devi andare veramente!».

«Basta, non mi fai più ridere!»

Con uno strattone la cugina si liberò dalla presa e proseguì l'inesorabile marcia, ma il pensiero che il misterioso ometto non si sarebbe più fatto vivo e il terrore di bruciarsi l'unica carta per entrare in contatto con sua madre, convinsero Cyrus a forzare l'espulsione della cugina. La superò con una spallata, entrò in camera, infilò alla rinfusa i libri nello zainetto di Angie, si voltò di scatto e le andò incontro sbattendoglielo sul petto: «Vattene!»

«Tu sei scemo!»

«Vattene e basta!»

«NEANCHE MORTA!»

«È questo che vuoi? Non ci senti? Allora vediamo se



adesso ti è più chiaro il concetto!»

Le afferrò la mano con rabbia trascinandola fuori ma, per tutta risposta, l'irremovibile Angie scoppiò in un violentissimo scatto d'ira. Una grandinata di schiaffi e pugni scrosciò sulle spalle del povero Cyrus, sballottandolo come se fosse finito nel frullatore! In tutto quel parapiglia, mattonella dopo mattonella, continuò a incassare stoicamente pugni, graffi e calci proibiti, trascinandola fino al portone d'ingresso. Risoluto più che mai a cacciarla da casa, girò la chiave, abbassò la maniglia con la mano libera, la tirò forte a sé, afferrò l'ombrello nero di suo padre, schivò l'ennesimo manrovescio e la buttò fuori, mettendole in mano tutto il necessario per sopravvivere sotto la tempesta. Poi fu lesto a sbatterle il portone in faccia, serrandolo a tripla mandata.

SBAM! SBAM! SBAM!

Trafelata e fuori di sé per la rabbia, Angie bussò disperatamente alla porta, implorandolo di aprire. Urlò, pianse e bussò ancora, arrivò a minacciarlo che si sarebbe alleata con gli O'Malley, gli rinfacciò di tutto e di più... ma la porta restò chiusa fino a quando la sua furia cessò e scoppiò, incredula, in un pianto inconsolabile.

Di gran lunga più amaro fu il dolore che assaporò il cugino seguendola dietro i vetri della cucina: l'ombrello non bastò a proteggerla dalla tempesta e la poverina s'allontanò zuppa come una grondaia tappata.

Quando la sagoma nera dell'ombrello sfumò via con il buio, le lacrime che rigavano il volto di Cyrus si confusero con il torrente di pioggia sulla grande finestra.

«Che popò di capa tosta, smurgnacca si è sssstinata! Cughina Annghe testardeggia pegghio di mulo di pietra!»



Cyrus fece un salto all'indietro tramortito dallo spavento: quel demone era proprio lì, dentro casa sua, dietro le sue spalle!

«Co-come siete entrato?»

«Wolfango arruffa quelché gli pare, intra-o-isci come li pisci!»

L'ometto si scrollò l'acqua di dosso inondando Cyrus, poi iniziò a parlare in una lingua sconclusionata e incomprensibile.

Aveva difficoltà nell'impostare gli accenti, rendeva claudicanti le consonanti, randellava i pronomi e forgiava i verbi a propria immagine e somiglianza. Ma fu grazie a quella lingua buffa che il suo aspetto sembrò meno terribile di quanto non fosse davvero. Quel Wolfango era un uomo, o quasi, di una bruttezza raccapricciante.

«Acchiappa li velocipede!»

«Veloci... che?»

Cyrus lo guardò con tanto d'occhi senza capire e il mostro bonsai, per tutta risposta, si mise a saltare come un grillo spazientito.

«Checcomeche?! Tu carabbettoli e fa lo gnorri! Prendi lo velocipede di matre regalo!»

«Come fai a sapere della mia bici?»

«Wolfango ogniccosa sa della Contea! Quello di sotto e quello di sopra! Chicché va e chicché viene! Chicché nasce e chicché muore!»

«Ma io non vi ho mai visto primal»

«Vede Wolfango solo chi Wolfango vuole!»

Poi roteò gli occhi e, saettando verso l'uscio, esclamò sbraitando:

«Malasorte! Malasorte per lady Virghinnia se Wolfango non ritorna! Prisssto!».



L'ometto spalancò il portone e schizzò fuori, fucilato dal nubifragio. Calamitato dalla rivelazione di Wolfango e mortificato per il dolore causato all'innocente cugina, Cyrus inforcò la bici e lo inseguì senza sapere dove, schivando la pioggia accecante. Wolfango lo precedeva ancora di un centinaio di metri quando Cyrus lo vide fermarsi all'improvviso in mezzo alla strada, poggiare un ginocchio a terra, sollevare il coperchio di un pesante tombino senza il minimo sforzo e sbatterlo a terra prima di saltarci dentro. Un attimo dopo sentì rimbombare dalle viscere della fogna la sua voce cavernicola: «Passa velocipede! Drittopeddritto!».

Cyrus si affacciò nel tombino dove Wolfango, dieci metri più sotto, si agitava forsennato.

«Butta ghiù! Butta ghiù!»

«Dov'è mia madre?»

«Malasorte! Butta ghiù!»

Decise che non poteva più tirarsi indietro, infilò la bici nel tombino, mollò la presa riluttante e seguì pentito il suo volo nel vuoto. «NOOO!»

Si portò le mani sulla testa, convinto che la sua bici si schiantasse contro il suolo, ma Wolfango, con presa sicura, l'afferrò senza sforzo, la poggiò a terra e ricominciò a fremere.

«Buttattitù! Buttattitù!»

«Fossi scemol!»

Cyrus s'infilò con prudenza nel tombino, badando a non cadere nella poltiglia maleodorante sotto di lui, ma guardare in basso gli fu fatale e non si accorse dello scroscio di fango liquido che piovve dal buco sopra di lui.

«Merda!»

«Pristo! Prisssto!»



«Pristo che? Qua mi ammazzo!»

Arrivato in basso, Cyrus si guardò intorno disgustato:

«Sterco ovunque... che schifo! Mi ha portato nelle fogne di Drogheda!».

L'ometto ripartì dileguandosi tra i vapori di una galleria senza fine.

«Aspettami maledizione!»

Cyrus saltò sulla bici e lo seguì trafelato nel buio.

«Dove si trova mia madre?»

Sordo ai suoi richiami, il misterioso umanoide svoltò prima a destra, poi a sinistra e s'infilò gattonando in uno stretto passaggio, chiuso da pesanti sbarre di ferro. Mise una mano nella giacca, tirò fuori una chiave inglese e, come un tarantolato, la picchiò sulle sbarre fino a quando le grate scorrevoli non rientrarono dentro la roccia, liberando il passaggio.

«Dove andiamo? Che posto è, questo?»

Per tutta risposta l'orribile ometto si piazzò davanti a Cyrus, puntandogli il dito mozzato contro il naso: «Strada segreta! Ghiura silenzio ocche la malasorte della volpe grigia cali la notte sotto il tetto per strangolarti nel letto!» «Iettatore!»

Wolfango si fece rosso fuoco e gridò rabbioso: «Taglio di lingua! Ghiura il segreto!».

«Ma a chi vuole che lo vada a raccontare?»

«Malasorte!» esclamò con fare lugubre. Mentre le sbarre si richiudevano alle loro spalle, raccolse da terra una vecchia lanterna, mezza rotta e polverosa, l'accese e si avvicinò alla bici con un misto di odio e timore: «Pe-pequali misteri ruota stretta sta dritta?».

«Basta stare in equilibrio.»

«Uhm. Falli radici ai piedi e tenila forti ca mai non cada.



Wolfango s'accavalla.»

Cyrus serrò le mani sul manubrio e strinse forte la canna tra le gambe. L'ometto si arrampicò titubante sulla ruota posteriore e si stampò sul sellino, restandoci appiccicato col sedere. Quando fu sicuro di aderire a tenuta stagna sulla sella, Wolfango deglutì, sollevò la lanterna e illuminò l'antro spettrale da cui partivano quattro gallerie: «Spi-spiriti delli equilibri protegghi li viandanti! Quellallà è... è la via».

Cyrus si alzò sui pedali e spinse furiosamente seguendo la direzione indicata dallo strambo personaggio, imboccando l'ampio cunicolo. La contromossa dell'ometto fu quella di avvinghiarsi al suo stomaco con l'unico braccio libero, stringendolo fino a fargli mancare il respiro. Con l'aumentare della velocità Wolfango, che non era mai salito sopra una bicicletta, perse ogni sicurezza e restò aggrappato a Dikto come una zecca sul collo di un cane, picchiando ripetutamente sul sellino col sedere appuntito. Cyrus lo interrogò sbirciando con la coda dell'occhio: «Perché mamma sta da lei? Perché non è venuta a casa?». «Eccomepperché? Io so-sono se-segretol!» balbettò con una voce tremante, che, al primo scossone della bici, divenne un urlo lacerante nel timpano di Cyrus: «Pella destraaa!»

Un bivio gli apparve davanti a tradimento e Cyrus svoltò d'istinto senza rallentare. Il sedere dell'ometto scivolò tutto a sinistra e Wolfango, atterrito, annaspò senza riuscire a raddrizzarsi: «Attentoammme spariglia budella!! Wolfango è amico stretto, tratta benetù! Tu non sai di madri tua! Quando viaggiava sempre chiedeva: Wolfango protegghi mio bello Ciro, e io tondegghiavo intondo a te al pericolo attento!»



Seccato da quella confidenza eccessiva, Dikto voltò la testa verso lo strano uomo e gli parlò dritto in faccia dandogli del tu: «Non dire palle! Mamma non ti avrebbe mai chiesto di proteggermi... mio padre basta e avanza». «Mannaggia! Tu soffi dalla bocca senza pensiero! Mò ora mò, Wolfango salvò lady Virghinnia!»

«Sa-salvata da cosa?»

«Malasorte se indovino, mille nemici s'avvinghiano alla vendetta!»

«Nemici di mia madre?»

«Esseri malvagi... Pella sinistra! Pella sinistra!»

Cyrus piegò a sinistra, ma non piegò la sua ansia:

«Quali esseri malvagi?».

«Sinistra Pella! Sinistra Pella!»

Sempre più preoccupato, Dikto curvò in accelerazione interrogandolo di nuovo: «Cosa le hanno fatto?».

«Seguo la volpe, salto nel fosso! Lady Virghinnia vive! Ma lurco rabbioso! Sporca! Strappata! Ferita! Svenuta... Pella destra! Pella destra!»

«Ferita?! Che diavolo dici?!»

«Wolfango abbraccica mamma tua e trottole rapido alla tana, ma lady Virghinnia apre locchio eddice: corri da mio figlio, portalo qui, portami Ciro! Piglia a sinistra! A sinistra!»

Il ragazzo svoltò di nuovo al comando dell'ometto, ma questa volta trovò la strada sbarrata da una monumentale porta di legno sigillata da almeno trenta serrature.

Frenò a tutta, la ruota anteriore prese a morsi il terriccio e si bloccò catapultando in aria Wolfango. L'ometto annaspò, zampettando nel vuoto, prima di spiattellarsi a terra fracassando la lanterna sotto il suo peso. Non era di luna buona ma la prese bene, perché, dopo quell'infernale



rodeo con la bici, si accontentò di imprecare con un lapidario: «Malasorte!».

Senza tergiversare, l'ometto si frugò con una mano nella tasca, tirò fuori tante chiavi quanti erano i buchi e le infilò sicuro nelle serrature, girandole ritmicamente.

«Mamma è qui? È qui?!»

Il brutto grugno di Wolfango, che stava spalancando il portone, ammiccò un mezzo sorriso.

Stordito dall'emozione, Cyrus si stropicciò gli occhi, incredulo, ritrovandosi in una polverosa fabbrica di barattoli abbandonata.





Indice

Prologo		pag. 3
Capitolo .1	Cyrus Dikto	pag. 4
Capitolo .2	L'ometto della malasorte	pag. 19
Capitolo .3	Il bottone infernale	pag. 36
Capitolo .4	Le sette funi	pag. 44
Capitolo .5	L'abisso di Bandjagara	pag. 57
Capitolo .6	Unku	pag. 66
Capitolo .7	L'Inquisizione dei Dikto	pag. 90
Capitolo .8	La battaglia di Blackwater	pag. 101
Capitolo .9	Pedro Peynal	pag. 119
Capitolo .10	La fortezza di Jiayuguan	pag. 139
Capitolo .11	Mei Li Niang	pag. 152
Capitolo .12	Gli Slojd	pag. 168
Capitolo .13	La giostra del terrore	pag. 187
Capitolo .14	La vendetta di Wolfango	pag. 199
Capitolo .15	I sonnambuli di Karasjok	pag. 222
Capitolo .16	L'orologio senza tempo	pag. 249
Capitolo .17	Rodeo Nodogon	pag. 273
Capitolo .18	I Filosofi della Consonanza	pag. 287
Capitolo .19	Il Colpo Proibito	pag. 304
Capitolo .20	L'appello del Diavolo	pag. 316
Capitolo .21	Ekkeruth il Boia	pag. 337
Capitolo .22	La Sinfonia dell'Immortale	pag. 357
Capitolo .23	Prigioniera dell'Arcitempo	pag. 372
Epilogo	Theobald il Beccaio	pag. 375



GLI AUTORI



LORENZO AMADIO

Autore e scrittore. Nato a San Benedetto del Tronto nel 1962, laureato in Lettere, è docente universitario a contratto presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione di Teramo. Copywriter e direttore creativo, continua ad esercitare la professione di digital brand director in aziende multinazionali. Ha pubblicato il libro “Vivere Joyness”, edito da Sperling & Kupfer, e per la casa editrice Mursia il romanzo “Cyrus Dikto. La Sinfonia dell’Immortale”, scritto con Michelangelo La Neve. “Nodogon” è la nuova edizione di “Cyrus Dikto”.



MICHELANGELO LA NEVE

Autore e sceneggiatore. Nato a Tarsia (CS) nel 1959, dopo l’esordio con Edizioni Acne nel 1986, inizia a collaborare nel 1991 con la casa Editrice Universo, diventando autore di punta dell’Intrepido. Realizza per Sergio Bonelli storie di “Dylan Dog” e “Martin Mystere”. Nel 1994 crea il mensile ESP. Dal 2002 è autore delle serie Les Jour des Magiciens e Sebastian X per Le Humanoides Associes, crea Lucifer Sam per Glenat e collabora con Disney, Diabolik, Rainbow. Nel 2014 scrive la sceneggiatura del film “Song e’Napule” dei Manetti Bros, alcune puntate dei telefilm “Rex” e “L’ispettore Coliandro”.

*«Tic tac tic tac tic tac...
Sono stato prigioniero del buio
per un tempo immemorabile...
Lo sai cosa significa contare ogni secondo infinito
di questa eterna agonia?
Tic tac tic tac tic tac...»*

Il canto macabro della figlia di Nekruth che maledice la vita di Cyrus Dikto segna l'inizio di un'avventura sconvolgente che segnerà il destino di tre ragazzi. Due anni dopo la scomparsa della madre, l'antropologa Virginia Gowan, un personaggio inquietante bussa alla porta di casa Dikto.
Da quel momento nulla sarà più come prima.

DISPONIBILE SU AMAZON

www.nodogon.com

